

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

— Nesazio ed Epulo nel dramma

Epulo, re di Tergeste, tragedia di Alberto Gentili.

Epulo, re di Tergeste, tragedia in cinque atti di Alberto Gentili, fu pubblicata, a Trieste, dalla tipografia Morterra, in un libro di 107 pagine, sul principio dell'anno 1877; nello stesso anno venne rappresentata al teatro filodrammatico, la sera del 23 marzo, dalla compagnia drammatica Dondini, Piemonti e Drago, diretta dall'attore Ettore Dondini, che anzi la scelse per la propria beneficiata. La tragedia fu applaudita, soprattutto nei punti dai quali erompeva l'amor patrio che l'aveva ispirata, e venne replicata la sera successiva, e poi a Pola. Il giovane autore, venticinquenne, era allora alle sue prime armi; portato dalla tradizione familiare nel commercio, pur si sentiva inclinato alle lettere, e da allora in poi parecchio scrisse per il teatro raccogliendone soddisfazioni e applausi: *Una notte a Venezia* (1878), *Quello che Diogene cercava* (1879), *Fior di serba, fior di campo* (1880), *Adriana ritorua* (1881), *Relaggi paterni* (1884) e tre commedie per Gemma Cuniberti la quale proprio allora meravigliava e entusiasmava i pubblici italiani con la sua ingenua e pensosa precocità d'attrice, *Pietoso inganno* (1882), *Sei anni dopo* (1882) e *Intelligenza e cuore* (non rappresentata). Nel 1890 passò nel giornalismo, ottenendo il posto di redattore del giornale *Il Piccolo*, che ancora tiene.

Egli aveva, come scrive nella prefazione del libro, il vivo desiderio di recare a forma drammatica un fatto di storia patria pregevole per alti sensi, per eroiche situazioni e per utili ammaestramenti, epperò mirando ad esaltare le origini romane di Trieste, mentre la storia romana non narra nulla di

speciale intorno a questa città, a lui giovò di credere alla genuinità della *Cronaca di Monte moliano*, già da noi menzionata; ed anzi la contrappone alla narrazione di Livio che egli taccia di aver tentato di menomare nel racconto il valore degli Istri e l'importanza della guerra da loro sostenuta contro Roma¹⁾ e di aver inventato la ubbriacatura di Epulo e dei suoi compagni nel campo romano. Confessa l'autore che Tergeste è un anacronismo, ma dichiara che preferì il nome più recente a quello storico (o piuttosto leggendario) della cronaca, «per comodità del verso e per la maggior forza che il medesimo reca all'azione²⁾».

Gli parve di scoprire nella morte di Epulo una certa somiglianza con quella di Saul che si getta sulla spada per non cader vivo nelle mani dei nemici, e parendogli la tragedia alfieriana la forma drammatica più adatta al suo intento patriottico, si provò a seguire quell'alto modello. Però anche lui sentì il bisogno di imbottire la azione storica (o meglio, in questo caso, leggendaria, perchè è desunta dalla cronaca) con un ripieno di altra provenienza, e ricorse allo stesso espediente che aveva servito all'Albertini la cui opera egli non conosce nè menziona. Però i personaggi delle due tragedie stanno in quasi completo riscontro. Epulo in tutt'e due; la figlia, Mirza nella prima tragedia, Glauca nella seconda; il guerriero istro, là Ifido, qua Colco; il romano, Marcello nell'una, Manlio nell'altra; il sacerdote istro, Celta nella prima, Feléo nella seconda. Al posto del vecchio schiavo, aio e confidente di Mirza, è sottentrata la Regina, moglie di Epulo e madre di Glauca; il luogo del romano Fabio, compagno di Marcello, è tenuto dal console Claudio, il quale però entra in scena appena alla fine del quinto atto per chiudere, con un discorso di otto versi, la tragedia.

¹⁾ Lo stesso appunto gli muove anche l'Albertini in una nota; la verità invece è proprio l'opposta: Livio sia perchè gli annali che copiava, erano molto minuziosi, sia perchè il terrore provato in Roma a cagione della sorpresa dell'accampamento, aveva accresciuto nelle menti le proporzioni della guerra, ne tratta con maggior ampiezza che essa non meritasse.

²⁾ La *Provincia dell'Istria* (Capodistria, 16 gennaio 1877) osservò che la storia non conosce se non un Epulo re di Nesazio; però il Gentilli tentò di difendere la sua denominazione, arrischiando nel *Nuovo Tergeste* (Trieste, 8 febbraio 1877) una identificazione di Trieste e Nesazio.

Prima che l'azione s'inizi, Glauca ha conosciuto Manlio in Aquileia (atto I, scena V):

Nel circo aquilejense
 Or fa sei lune a saturnali giochi
 Gladiatori valenti erano accolti;
 Da Mutila, Faveria e da Tergeste
 Molte ne andarò ospiti a quella ricca
 Popolosa città, donne e fanciulle.
 Io pur n'ebbi vaghezza.

.....
 Largo d'onori e di cortesi modi
 Egli mi fu.

L'azione ha luogo in Tergeste, dove, all'aprirsi del primo atto, torna vincitore Epulo dopo d'aver, nella battaglia di Sistiliano, conquistato il campo romano, che i nemici non hanno punto ripreso, secondo quanto narra la cronaca di Montemuliano. Il re conduce seco prigioniero per l'appunto Manlio, che Epulo accusa di avergli ucciso il figlio:

Era già vinta la battaglia
 E tutte le romane squadre in fuga
 Verso Aquileia. Una sola restava
 E combatteva con valor crescente
 Benchè fosse dai nostri circondata
 (Pugnava in quella il prigioniero duce).
 Ah! dato io non avessi mai l'incarco
 All'inesperto e baldo giovanetto
 D'intercettar lo scampo a quei nemici,
 Che visto non avrei l'orrendo colpo
 Vibrar... Morente io lo raccolsi... il nome
 Mormorò della madre e della terra
 Che nascer lo vide... poi egli cadde
 Tra le paterne braccia... ed era morto.

(atto I, scena VIII).

Parrebbe che qui si annunci la cagione di un drammatico contrasto di affetti per l'animo di Glauca; ma, più tardi, Manlio si dichiara a torto incolpato di quella uccisione; ed essa mette il suo cuore in pace. Però Epulo, il quale s'accorge dell'amore del romano per la figlia, si affretta di offrire la mano di sposa al suo guerriero prediletto, Coleo (atto II); ma questi, che pur ama Glauca, saputo da lei il suo amore per Manlio, non accetta la proposta di Epulo. Il re, naturalmente, comprende ogni cosa e impone alla figlia di scegliere tra il matrimonio con Coleo e la morte.

Anche in questa tragedia, come in quella dell'Albertini, rimane un mistero il nesso che Epulo vede tra le nozze della figlia e la sorte della guerra; e il lettore si stupisce perchè si perda a leticare con i capricci amorosi di lei, quando ben più grave pensiero dovrebbe occuparlo: l'estrema lotta per l'indipendenza. Eppure tutto il terzo e il quarto atto sono pieni dei casi di Glauca, Manlio e Colco.

Invece di ubbidire all'ingiunzione del padre, Glauca (atto III) tenta di liberare Manlio e preparargli la fuga; ma sopravviene Colco, e Manlio lo uccide. Allora (atto IV) Epulo, il quale ha rifiutato di arrendersi, come il console gli impone, e tuttavia si sente sfiduciato e scoraggiato dagli infausti presagi del sacerdote Feleo, offre a Manlio la mano della figlia, purchè lui combatta nelle file degli Istri. E poichè Manlio sdegnosamente respinge l'offerta e la condizione, Epulo, ammirato del suo grande animo, lo lascia libero.

A differenza dell'Albertini, il Gentili s'accorge a tempo del dirizzone preso, ed arriva a far campeggiare la figura di Epulo nel quinto atto. La scena che nel secondo atto era stata alla spiaggia del mare dinanzi Tergeste, nel terzo rappresentava l'interno d'una torre, e nel quarto l'atrio della reggia, torna nel quinto dov'era stata nel primo, cioè sul foro di Tergeste. E come nel primo, anche ora il popolo, raccolto intorno alla statua di Nettuno, attende con ansia le notizie del combattimento. E poichè la tragedia deve contenere la esaltazione della romanità di Trieste, dalla bocca stessa di Feleo, che è quasi preso da spirito profetico, erompe l'annuncio del trionfo dei Romani.

La patria nostra

Non si difende più co' brandi, preda

Ai Romani la vogliono i celesti;

E noi cadremo! —

(caneggiando) Eccola! il vol già spiega!

Per l'aer si libra; ingrandisce allo sguardo;

E come il falco, adocchiata la preda

In su l'ali si libra e rotando

Piomba alline sovr'essa e la ghermisce,

Così discende con gli adunchi artigli

A disbramar la sanguinosa rabbia

Sovra Tergeste l'aquila romana! —

Ah! non toccarla! A te fia sacra un giorno

Questa città! — Lasciala: il vol ripiglia! —

Ah! non sai tu che una medesima terra
 Affratella di Roma e di Tergeste
 I figli, e questa terra, questa madre
 Amorosa, infelice e bella tanto
 Che uccidersi tra lor veda i fratelli
 Questa madre è l'Ausonia!

Ma ecco! Epulo e i suoi tornano in fuga: sono stati sconfitti. Il re, per consiglio di Felco, ordina al popolo di abbandonare la città e di portare la difesa sui monti; lui solo rimane, e si ferisce mortalmente, quando entrano i Romani vittoriosi. Il console Claudio conclude:

Quest'è terra d'eroi! — Sia sacra a tutti!
 Nè dell'altrui sostanze avida sete
 Vi spinga a saccheggiare queste magioni,
 Pena: la scure a chi il divieto infrange.
 A Roma intanto un messenger si mandi,
 E apprenda in uno alla vittoria nostra,
 D'Epulo re la miseranda fine:
 E di sue genti il risoluto core.

Se il componimento del Gentilli, pregevole per concepimento e per esecuzione, è più vicino dei due precedenti, e nell'intenzione e nel fatto, alla tragedia alfieriana, è certamente dovuto al vivo culto che Vittorio Alfieri, quasi come padre del rinnovato sentimento italiano, ebbe a Trieste nell'ottocento. Le sue tragedie che ora nessuno più recita, venivano portate a Trieste dalle maggiori compagnie drammatiche; ma più ancora venivano rappresentate da valentissimi filodrammatici, guidati ed istruiti da Francesco Hermet, uomo politico, patriotta e così valente filodrammatico che ebbe l'onore di recitare il *Lanciotto* accanto ad Ernesto Rossi, *Paolo*, nella *Francesca del Pellico*¹⁾. E tanta era la passione per la tragedia che circa negli anni dell'Epulo del Gentilli, la *Francesca da Rimini* fu rappresentata da dilettanti nella casa di Giuseppe Barzilai.

(continua)

Attilio Gentile.

¹⁾ Vedi le *Memorie della Società filarmonico-drammatica* (Trieste, Caprin, 1884).

ALESSANDRO VITTORIA.

«Triste è quel discepolo che non
avanza il maestro».

LEONARDO.

Scrivo queste righe mentre da l'Alto Adige giunge la voce delle feste gentili che la città di Trento indisse a ricordanza di Alessandro Vittoria, lo scultore che fu l'arbitro dell'arte cinquecentesca dopo il Sansovino, nel terzo centenario della sua morte. Già l'editore Formiggini di Modena m'aveva mandato la bella raccolta di riproduzioni delle opere di lui, che pubblicò per tale circostanza¹⁾, e mi promette le bozze di stampa del libro che intorno al Vittoria gli prepara Adolfo Venturi²⁾, con la facoltà di riportarne alcun brano nella nostra Rivista. Il Venturi commemorò a Trento lo scultore trentino come tutti sanno. Assistevano alla cerimonia, e dissero cose nobilissime, il Doge della Serenissima nella persona del Conte Grimani, Sindaco di Venezia, e il Podestà del Comune. Pare una leggenda, ed è storia: storia di secoli che si compendia nella storia di ieri. Ma l'arte e il pensiero non hanno la misura del tempo, e mal riconoscono la vicenda capricciosa delle condizioni esteriori. E, d'altronde, dove l'azione dei secoli non sancisce l'arbitrio degli uomini, quello che era ieri, è anche oggi, e sempre.

Dunque, il principe degli storici d'oggi dell'arte nostra, avanti di soffermarsi, come egli dice, «entro le linee sintetiche» della sua grande opera, nell'analisi dell'opera di Alessandro Vittoria e nella indagine dell'uomo interiore — ciò che avverrà probabilmente nel duodecimo volume, ancor lontano a venire —, ne vuole disegnare il *profilo* in un prossimo numero della Collezione modenese, perchè anche popolarmente sia un po' meglio conosciuto il nome di lui e il posto cospicuo che occupa nella storia dell'arte veneziana. La quale conoscenza era in verità impossibile, e, a ogni modo, inadeguata, con le vecchie biografie del Temanza e di Benedetto de' Giovanelli,

¹⁾ *Ricordo di Alessandro Vittoria scultore trentino*, XXI riproduzioni delle sue opere pubblicate per il III Centenario della sua morte. Modena, A. F. Formiggini editore, 1909. L. 1.

²⁾ **A. Venturi**, *Alessandro Vittoria*. Collezione *Profili*, editore A. F. Formiggini. Modena (in preparazione).

o degli stessi libri del Selvatico e di Tomaso Gar, e anche con i lavori critici recenti del Ceresole e di Luigi Serra, che sono studi e indagini d'indole particolare ¹⁾.

Dai documenti della *Commissaria Vittoria*, che erano un tempo nell'archivio del monastero di San Zaccaria, al quale lo scultore morendo legò il suo notevole patrimonio, e ora si conservano nell'archivio di Stato a' Frari, raccolti e pubblicati l'anno scorso da Riccardo Predelli, si rileva che egli nacque a Trento nel 1524, di povera famiglia, e che passò a Venezia il 25 luglio del 1543 per consiglio e con l'aiuto del principe vescovo Cristoforo Mandruzzo suo mecenate: «*Ricordo io Alessandro Vittoria (sic) chome gioussi in Venetia la mia prima colla il giorno di Santo Jachomo di Iujo del 1543*» ²⁾.

Era il tempo, in cui i due etruschi leoni di Firenze e di San Marco, già stretti in vincolo fraterno alla difesa della comune libertà e delle antiche tradizioni latine, si univano ancora una volta in arte nel nome di Iacopo Sansovino, fiorentino di nascita e veneziano per le sue opere. E il Vittoria si fece discepolo di lui; e in breve ne divenne l'ausiliario più insigne, soprattutto nei molteplici lavori della Libreria di San Marco; e, dopo la morte del maestro (27 nov. 1570), l'erede e il continuatore della sua Scuola.

Dice John Ruskin in una delle sue conferenze su le relazioni tra il Tintoretto e Michelangiolo: «L'arte, dovunque si coltiva con coscienza, presenta storicamente tre periodi distinti. Nel primo questa coscienza non è ancora chiara; ma il modo di vita è in armonia con essa, comunque oscura. Allora le genti vivono generalmente di violenza, e subiscono l'azione di una vivida ma limitata idea religiosa. La prima attività dei predoni normanni, e il confuso miscuglio di soggetti religiosi e di scene di guerra e di caccia nella loro arte sono un esempio sufficiente di questo periodo. Si avverta dunque: la coscienza è ancora indefinita, ma la vita si accorda con essa e si appaga di tale accordo. Nel secondo periodo la

¹⁾ Victor Ceresole, *Alessandro Vittoria*, dans «*L'Art*», Paris 1876-1888, vol. 38^o e seg.

Luigi Serra, *Note su Alessandro Vittoria*, nella «*Rassegna d'Arte*», Milano 1908, vol. 8^o, fasc. 5/6.

²⁾ Riccardo Predelli, *Le memorie e le carte di Alessandro Vittoria*, Trento 1908, c. 107, t.^o

coscienza si viene formando, perchè il concetto delle vere leggi di ordine sociale e di virtù individuale, si accoppia al tentativo sincero di vivere in armonia con tali leggi. Allora tutte le arti si avanzano insieme con il progredire del sentimento nazionale; e sono adorabili, persino nei loro vizi, come sono adorabili i bocci dei fiori, per il loro vigor di vita e le rapide trasformazioni e la pura bellezza. Nel terzo periodo la coscienza è formata interamente. Ma la nazione, che trova troppo dura cosa l'osservanza dei precetti pur ora instituiti, si guarda attorno in cerca di un compromesso. In questo stato d'animo, quasi sempre si tenta per primo di fare pomposa la religione e di ingraziarsi la divinità con cerimonie nelle quali i devoti possano trovare la propria parte di divertimento. L'arte allora esplica per qualche tempo in modo sontuoso la potenza conseguita per forza di sincerità; ma succede subito uno scadimento, altrettanto rapido e generale, quanto è rapido e generale il rassegnarsi della nazione alla ipocrisia. Le opere di Raffaello, di Michelangiolo, del Tintoretto appartengono a questo periodo di compromesso nella vita artistica della più grande nazione del mondo; e sono i più splendidi sforzi compiuti finora da uomini mortali, per mantenere con la smagliante colorazione la dignità allo Stato e per difendere i dogmi della teologia con il disegno anatomico...

Ora, chi consideri anatomicamente il *San Gerolamo* di Alessandro Vittoria, il nudo, il movimento, e intuisca il pensiero che anima la grandiosità della statua, che è in Santa Maria Gloriosa, e abbia ancor viva l'impressione del *Mosè* di San Pietro in Vincoli; chi guardi il *Sant'Andrea* della raccolta Dal Zotto, e pensi al *Cristo* di Santa Maria sotto Minerva; chi veda in San Francesco della Vigna l'altare dello scultore trentino e ricordi il monumento di Giulio II, non dubiterà per certo di convenire con me che gli sforzi famosi del critico inglese sono, se mai, un fenomeno che dura tuttavia tenacissimo; che gli anni dell'arte vittoriesca non costituiscono proprio affatto l'età della transizione al barocco, anzi la riprova del trionfo definitivo del libero pensiero moderno, il momento più solenne del senso della dignità dell'arte italiana.

E allora non tarderà a spiegarsi l'animo perplesso di coloro che, pur riconoscendo nel Vittoria il grande scolaro di Iacopo Tatti, non possono non riconoscerne nel tempo stesso

il sostanziale divario nella natura e nello stile dal maestro. Ma la verità è che Alessandro Vittoria, tra la natura del maestro non sempre uguale a se stessa e il suo stile pittorico, e l'arte fidiaca del Bonarroti trovò una forma di temperamento tutta sua, dove palpita una vita nuova, dalla quale traluce la compiutezza di quella fusione che il Sansovino aveva avuta in mira allorquando ideò il suo grazioso *Bacco*, l'opera più modernamente antica del Museo nazionale di Firenze, e che abbandonò al genio della delicatezza pittoresca a Venezia. Tanto che ben sentenzierei di lui ciò che Luigi Serra del Vittoria, che «spesso egli pare Tiziano o Tintoretto in marmo».

Oggi si ricorda Alessandro Vittoria quasi soltanto come ritrattista, e volentieri gli si concede la palma in questo campo. Molti sanno anche che era ottimo decoratore, e che a lui appartiene il merito dell'architettura del Palazzo Balbi sul Canal Grande, del Palazzo Thiene a Vicenza, della Villa Pisani, della Villa Barbaro, dell'Ateneo veneto. E, s'intende. Di questi lavori e dei busti numerosi di dogi e di artisti, sparsi un po' da per tutto a Venezia e fuori, egli era, sto per dire, l'impresario ufficialmente riconosciuto. Oltre di ciò, uomo accurato in tutto, e soprattutto diligentissimo nell'annotare ogni minuzia della sua azienda domestica e dell'esercizio professionale, non lasciò nè elenco nè nota nè cenno alcuno intorno alla sua arte e ai suoi lavori di scultura. Ma io credo davvero che l'opera sua di ritrattista egli stesso considerasse, come, a cagion di paragone, messer Francesco Petrarca considerava le sue rime volgari a petto del suo poema in latino. Noi amiamo le rime, perchè vediamo i fantasmi di esse con l'occhio identico con cui furono veduti dal poeta, e perchè non possiamo ugualmente vedere anche il valore assoluto del poema latino. Ma la vita sarebbe ben monotona, se nell'arte si dovesse ripetere sempre lo stesso sforzo. E, come sentenza Leonardo nel suo *Trattato della Pittura*, «non è laudabile quel pittore che non fa bene se non una cosa sola, come un nudo, testa, panni o animali o paesi o simili particolari; imperocchè non è sì grosso ingegno che, voltandosi a una cosa sola, e quella sempre messa in opera, non la faccia bene».

Ora, se c'è vita d'arte piena di versatile attività, piena di agitazione geniale, senza tregua nè posa, fecondissima, essa è la vita di Alessandro Vittoria, scultore, architetto, pittore,

l'anima di Venezia per ben quaranta anni dopo la morte del Sansovino. Scriveva a' suoi tempi l'Aretino che solo il Vittoria aveva il segreto di dare vita al marmo; e oggi Victor Ceresole non esita di affermare che egli fu l'unico che rimanesse allora della grande epoca.

E però, ben venga la sapiente monografia che abbiamo annunziata e che attendiamo. La quale, sia pure fuori dell'atmosfera rigida della scienza dell'arte, sia pure dedicata alla vita di un'intellettualità non accademica, ma pur sempre desiderosa del vero, farà ragione al grande artefice trentino di fronte a questa plétora nuova di manuali della storia dell'arte, che si ripetono a vicenda con uniformità straziante.

Siena, 2 giugno 1909.

Arturo Pasdera.

LA BANDIERA

È la bandiera un simbolo ed un nome
d'entusiasmo, di lotta, di vittoria:
palpito e fiamma di speranze indome,
essa è la fede, la virtù, la storia.

Sul mar, che grande dei poeti il verso
e degli eroi faranno l'ardimento,
come l'idea, che abbraccia l'universo,
tu palpita, o bandiera, alta nel vento;

e, sotto il sole, in mezzo a le procelle,
tutti i tuoi sogni all'avvenir trasmetti
e attingi il gruppo de le nostre stelle,
e canta l'inno che ci scuote i petti;

inno che sale fervido e fecondo
ai puri regni della libertà,
inno che accende l'anima del mondo
per il trionfo dell'umanità.

Roma, maggio 1909.

Angelo Maria Tirabassi.

- Il Muzio grammatico, secondo un libro recente

Sarebbe curioso e anche istruttivo mettersi a ricercare quali tra le maggiori fame letterarie della nostra provincia resistano più vittoriose all'oblio che a poco a poco (è destino ineluttabile) tutto invade e soverchia. Quello però che fin d'ora par certo si è che, a un bel circa, non più di cinque o sei sarebbero i nomi che l'indagine confermerebbe tuttavia in fama e vitali; e io non temo di andare errato se dico che quello di Girolamo Muzio occuperebbe tra essi un posto d'onore. Ingegno pronto e versatile, spirito ardente e irrequieto, il Muzio si provò in tutti, o quasi, i generi della prosa e della poesia, imprimendo ovunque orme, se non profonde, proprie e segnalandosi singolarmente come polemista e grammatico. Sicché è oggi raro il caso d'imbattersi in uno storico delle lettere nostre che non faccia il debito calcolo di quell'originale figura d'uomo d'arme e di lettere, o in un trattatista di qualunque tra i nostri generi letterari che non dedichi a lui qualche pagina ove la lode sia più o meno maggiore, ma sempre maggiore del biasimo. Continua in vece a farsi desiderare un lavoro organico e compiuto intorno a tutta la molteplice attività letteraria del Muzio; chè del libro dettato da Paolo Giachich di su i materiali faticosamente raccolti dallo Zeno e dal Carli non è il caso di parlare con troppo favore, informi congerie com'è di notizie le più diverse e le meno vagliate e di giudizi critici i più grossolani e maldestri¹⁾. È dunque d'affrettar vivamente col desiderio il giorno che ci dia quella sua da tanto promessa biografia del Muzio lo Zenatti; il quale, a giudicare almeno dai saggi apparsi finora nel *Fanfulla della domenica*, nell'*Archeografo triestino* e in appositi opuscoli, ha studiato e studia il suo autore con passione e, come si dice, conosce di lui vita, morte e miracoli. Intanto, vediamo

¹⁾ Ci sarebbe ancora, è vero, la conferenza sul Muzio del prof. Alessandro Morpurgo (*Arch. tr.*, vol. XIII, fasc. II); ma è cosa tenuta in limiti troppo ristretti e non del tutto basata su ricerche nuove.

come giudichi il Muzio Ciro Trabalza, un giovine e valente letterato che, dopo aver reso favorevolmente noto il suo nome con un ottimo manualetto su l'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie, ha pubblicato che non è molto un'opera di lunga lena e di particolare rilievo, la «Storia della grammatica italiana»¹⁾.

Se v'è un secolo nella storia della letteratura italiana in cui la famigerata quistione dell'origine e del carattere della lingua abbia assunto aspetti e modi veramente petulanti ed eccessivi, esso è senza dubbio il Cinquecento. Ma insieme con la disputa linguistica risorsero ed ebbero allora gran voga pur gli studii grammaticali ed etimologici. E si nella prima che nei secondi ebbe parte non piccola Gerolamo Muzio, che al polemizzare e al sentenziare trovava gusto e sodistazione moltissima, essendovi veramente predisposto da natura.

Nella quistione della lingua il Muzio non sta punto a rappresentare quello che comunemente si dice un concetto nuovo ed originale. Fra le dottrine del Bembo, l'assertore della *fiorentinità* della lingua, e quella del Castiglione e del Trissino, i propugnatori dell'*italianità*, il Muzio si decise per le seconde, e in lor pro' combattè con entusiasmo infinito e valor vero, ed esse sostenne imperterrita e convinto sino all'ultimo giorno di sua errabonda e travagliata vita. Senza che, l'*italianità* del Muzio, come osserva benissimo il Trabalza, fu «un'italianità... non tutta di parole, non fatta di sola retorica. Quando per rispondere ai fiorentini che negarono poter un non fiorentino scriver bene in volgare, egli volendo mostrare d'aver imparato a scriver bene senza essere stato a Firenze non più che un anno in tutto, accenna alla sua patria e alla sua dimora in Italia e all'Estero, si dichiara padovano di nascita, ma si vanta di origine istriana coi famosi versi di Dante che ancor oggi son simbolo di patriottismo. «Et prima dico, che io sono per origine della Città di Iustinopoli, volgarmente detta Capodistria, e dagli antichi appellata Egida, lontana dal Carnero,

Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna

intorno ad ottanta miglia». Egli al Varchi fiorentino che negava l'autenticità del *De vulgari eloquentia* di Dante, rinnovava

¹⁾ Milano, Hoepli, 1908.

la rivendicazione di quella insigne operetta, per consacrare con l'autorità del Poeta divino il diritto di tutti gl' Italiani sulla lingua nazionale. E questa lingua egli esaltava sulle antiche e sulle moderne con un calore e con un' argomentazione che gli fanno veramente onore, contro quei detrattori, che nel 1529 a Bologna per bocca del noto Romolo Amasèo, scagliarono i fulmini della loro eloquenza sul volgare ora più che mai trionfanti. Tutti questi in cui è proprio da «avvertire subito alcunchè di cavalleresco».

Quanto al Muzio precettista di grammatica, egli è, secondo il Trabalza, «la più schietta incarnazione del purismo grammaticale antico». Questo specialissimo carattere del Nostro, carattere che non fu peranco ben compreso, farebbe riconoscere in lui una specie di Ranalli del Cinquecento, «se egli non avesse più d'un tratto che meglio lo ravvicina al Puoti». Se non che il Muzio «del Puoti non ebbe nè l'ingegno, nè le vedute, nè il cuore: come, ma per ragioni del tempo, non poté esercitare l'efficacia che il Puoti esercitò». Giudizio a cui non parrebbe possibile non pienamente consentire, specie se si rammentino quelle famose *Battaglie in difesa della italica lingua*, ove il Muzio, apparisce, oltre che un campion risoluto e agguerrito della causa dell'*italianità*, un apostolo fervidissimo delle regole tradizionali e della grammatica classica. Per altro, osserva felicemente il Trabalza, il Muzio più d'una volta passa la misura. «Egli combatte con l'istesso entusiasmo l'eresia nella fede e nella grammatica, che sono in lui talvolta tutt'una cosa: tanto che si scaglia contro ogni veduta linguistica che non s'accorda con la Bibbia!» Ma siccome si sente ch'egli fa tutto ciò per sincero, profondo e, quasi direi, innato convincimento e che a un altro ideal scopo tendono i suoi replicati sforzi, egli non può non riuscire in fine a guadagnarsi la nostra simpatia, se non la nostra approvazione.

I precetti grammaticali sostenuti e decantati dal Muzio non sarebbero adunque altro se non «la quintessenza del purismo antico e moderno, sia per la sovranità indiscutibile della regola, assoluta padrona dell'uso d'ogni scrittore, sia per la ristrettezza delle singole norme grammaticali». Il Muzio precettista s'attiene al Bembo. Dal Bembo derivò in fatti il Nostro «tutte le regole più rigide che egli poi andò aumentando di

mano in mano fino alla tarda vecchiaia, mantenendosi sempre fermo e chiuso nella sua rocca qualunque vento vi soffiasse intorno. Dal 1535 al 1575 corsero di begli anni: il Muzio, mentre per lo meno la grammatica storica col Tolomei e più col Castelvetro faceva passi giganteschi, e intorno ai problemi del linguaggio si veniva ormai discutendo con una certa larghezza di vedute, chiudeva il suo ardente patriottismo e cattolicismo in un gretto purismo che era insieme negazione di ogni principio scientifico più elementare e regresso grandissimo anche nel puro empirismo de' precetti. La caccia del Muzio allo sproposito è nel vocabolario e nella grammatica. Egli non ammette che l'*uso scritto* dei soli trecentisti che si tennero più lontani dall' idiotismo, usando solo parole e frasi purissime e costrutti approvati dalla grammatica, quindi del Boccaccio del *Decameron* e non del *Corbaccio*, e non di tutto il *Decameron*!

In compenso, non difettò al Muzio «una certa cultura filologica». E le prove non mancano: anzi il Trabalza ce ne offre parecchie di luminose e persuasive. A ragion d'esempio, fu il Muzio ad osservare per primo «che la parola latina continua diversamente in italiano, spagnuolo, francese e tedesco:... che tra i moderni c'è stato chi ha riconosciuto che non sappiamo la vera pronunzia latina, e ha pronunziato gratia non grazia, Chichero e non Cicero, e fatto consonante l' u di Euridice:... e che tanto sia malagevole dar il proprio spirito alle parole latine, quanto ritornar in vita un che sia morto le centinaia degli anni a dietro». Osservazioni che tradiscono un acume veramente singolare. Ma anche questa ampiezza e profondità di vedute, «lungi dall' impedirgli una concezione così ristretta della grammatica e della lingua, lo condusse a dar valore solo all' uso scritto dei più regolati trecentisti». Di modo che «della lingua egli ha quello strano e falso concetto a cui doveva menare la poetica del Rinascimento portata alle sue estreme conclusioni: che cioè sia lingua vera solo quella che si apprende dagli scrittori»; avvegna che, com' egli sentenziava, «nel vero le lingue, le *vere* lingue non si imparano dalla mamma, et non dal babbo, ma dalle scritture». Modi di vedere e di giudicare assolutamente troppo gretti ed esclusivisti, che il Trabalza condanna con fiere e risolte parole e che anche noi, per quanto accesi ammiratori dell' ingegnoso poligrafo istriano del Cinquecento, non potremmo non riprovare e riget-

tare affatto¹⁾. Tutto sommato, però, non par soverchia larghezza di giudizio riconoscere nel Muzio un controversista e un filologo tutt'altro che dannabile all'oblio.

Pisino, maggio 1909.

Giovanni Quarantotto

- Da un antico manoscritto friulano

Quel valentuomo che è Giuseppe Matteus, il tanto benemerito direttore del museo provinciale di Gorizia, circa tre anni fa ebbe la gentilezza di farmi vedere un manoscritto, in cui s'era imbattuto, ordinando le antiche carte polverose dell'archivio. Mercè la sua cortesia potei copiare e studiare i versi friulani che il manoscritto contiene. Sono 8 sonetti, tutti caudati, tranne uno, indirizzato «al Morlupino», che per ironia della sorte, oltre che senza coda, è anche senza le gambe posteriori.

Quando nell'estate del 1907 Giovanni Lorenzoni con slancio nobile ed ardito fondò a Gorizia le «Nuove Pagine», speravo di potervi pubblicare l'interessante manoscritto, corredato d'un ampio commento. Purtroppo, a dar vita duratura all'opera altamente patriottica, non bastarono il bell'ingegno e l'abnegazione ammirevole del Lorenzoni, nè gli sforzi della casa editrice Paternolli. Dopo sei mesi di vita la deplorabile apatia degli abbonati recise la vita all'unica rivista che il Friuli possedeva di tal genere. Sunt lacrimae rerum! — Riposi lo scartafaccio nel cassetto, acchè schiacciasse un sonnellino. Ma dopo tanti mesi, pensando che chi dorme non piglia pesce, mi decisi di darci un pizzicotto. Ed eccoti che mi si

¹⁾ Altri due letterati nostri trovo citati con onore nel bel libro del Trabalza: il Carli, cioè, e il Patrizio. Ma un nome ancora si desidererebbe d'incontrare in un'opera che vuol essere, tra altro, una rassegna compiuta dei sistemi grammaticali di nostra lingua, ed è quello del valoroso grammatico chersino Giovanni Moise, la *Grammatica grande* del quale il Carducci giudicò dalla cattedra (*repetita incant!*) «la più completa d'Italia» (cfr. *M. Tamaro: Di un grammatico istriano — Giovanni Moise — Parenzo, Coana, 1899: pag. 163*).

Alessandro Verri e Gianrinaldo Carli

Lettere inedite. (cont.)

17.

Amico Carissimo

Roma 30 Gennaio 1793.

Ricevo la vostra 23 cadente, e insieme dal corriere Nova il vostro discorso di Padova¹⁾. L'ho già letto, e corrisponde alla prevenzione che ne avevo. Sono pienamente con voi. Non vi è eguaglianza vera nè fisica, nè morale fra gli uomini, e la natura vuole che i migliori diriggano i peggiori. Il sistema Francese ora è che questi opprimano quelli. Il romanzo del contratto sociale è tanto più intollerabile ora che la scoperta della America e di tante isole, dove abbiamo col fatto veduta l'origine e il progresso della società umana, non ci permette più di sognare con le ipotesi. Il governo era presso alcuni capitani, ed i vecchi erano sacerdoti. In ogni parte il Dominio era monarchico, fuorché la Repubblica di Tascaltecali. Lingua ne hanno tutti gli uomini fin ora scoperti, anche i più selvaggi. Senza alcuna religione, o niuno, o pochissimi quasi insensati. Di mano in mano che si sono scoperte le monarchie del continente Americano, e una maggior perfezione sociale, si sono trovati più splendidi riti e tempj magnifici, e maggior senso di religione. Il citare l'esempio de' Caraibi fa ribrezzo, mentre è noto ch'erano canibali di professione. Io vi assieuro che fino dalla mia gioventù, avendo pur voluto leggere i moderni Filosofi, me ne sono subito disgustato, benché vivessi in una società, la quale grandemente si burlava di questa mia stupidità. Non ho mai potuto reggere alla lettura del famoso «Esprit»²⁾, perchè si compiace di togliere all'uomo l'anima e la virtù. Non ho potuto resistere alla lettura della nuova Eloisa³⁾, perchè, con una morale falsa ed insidiosa, vuole intenerirmi sulle avventure di un maestro che seduce una fanciulla. Tutte le opere filosofiche francesi avevano per me del maniaco, e la posata gravità, moderazione, gusto degli antichi è stato il porto, in

¹⁾ E' il «Ragionamento sulla disuguaglianza fisica, morale e civile tra gli uomini», discorso che il Carli lesse nella R. Accademia di Padova il 15 marzo del 1792. Benché scritto in fretta, ebbe replicate edizioni e per ordine di Francesco I fu anche tradotto in tedesco. Il Carli dapprincipio ammirò la rivoluzione francese e pronosticò ch'essa sarebbe stata uno strumento meraviglioso dell'ingrandimento della Francia. Poi, scosso alla vista di qualche disordine, spaventato dalle conseguenze di un sistema generale d'illimitata eguaglianza, attaccato per dovere e interesse a un governo monarchico, che l'aveva beneficiato, scrisse questo opuscolo per ribattere i principi espressi dal Rousseau nel suo «Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini» (cfr. Bossi: «Elogio storico ecc.» pag. 229-230).

²⁾ E' «L'esprit des Loix» (1748), l'opera che diede maggior fama al Montesquien.

³⁾ «La nouvelle Héloïse» (1762), noto e sentimentale romanzo del grande filosofo ginevrino.

cui mi sono ritirato per sempre. Con queste massime e queste inclinazioni, potrete facilmente conghetturare quanto io fossi deriso e stimato quasi fuor di senuo dalle caldissime persone con le quali allora vivevo. Qui ora siamo in quiete. La città è sedata. Ma ci è stata promessa la vendetta francese. Le attuali disposizioni sono di non temerla. Il litorale è più che mediocrementemente difeso: Credo che si farà un campo verso i confini della Toscana, dalla parte di Orbitello. Napoli non sembra quieto. Insomma i deboli fingono, i forti combattono. Ma la nazione francese è abbozzinata da tutti, ed io non trovo se non cervelli torbidi e cuori disgustati che sieno di un sentimento diverso del comune.

Vi ringrazio del sensatissimo vostro discorso, e veramente convincente. Quando verrà il Dell'Acqua sarete servito de' libri che desiderate. Addio di cuore. V.

18.

Carissimo Amico

Roma 20 Marzo 1793.

Ricevo la cara vostra 13 andante. Qui il Papa conserva la sua inrepidezza mirabile nella sua condizione ecclesiastica, e specialmente perchè è stato circondato da consiglieri timidi, e che lo volevano indurre a cedere all'orgoglio francese. Abbiamo veduto sovrani discendenti da stirpi gloriose, nati al trono, e pure in questa occasione hanno chinata la fronte coronata, quantunque forniti di mezzi sufficienti a tentare qualche magnanima impresa: Pio VI, povero gentiluomo di Cesena, abate da giovane, poi Gentiluomo del Card. e Ruffo, poi Giudice, poi nella Finanza, poi Papa, senza mai avere sparato uno schioppo, nè ben veduto un cannone, senza esercito, con volti pallidi intorno, in mezzo della sua corte tremante e incapace di risoluzione militare, solo per l'animo suo invitto dalla fortuna, ha sostenuta la dignità insultata e cadente, ha mantenuto lo stato in ordine, ha imposto silenzio a' vili consigli, ha in piedi oramai 20 mila uomini, ed è pronto a soccombere o a trionfare, secondo i decreti celesti. Io veggo da vicino questo carattere, e non posso fare a meno di ammirarlo sinceramente, e spero di cuore che una tanto nobile risoluzione sarà coronata dal buon successo. Ora si fa un campo verso Corneto, nelle vicinanze della Toscana. A quella marina si vedono molte vele francesi.

Io, dopo Pasqua, anzi nelle sue feste parto con la mia antica Padrona¹⁾, e mi reco a Camerino nell' Umbria, da qui distante 18 poste per affari di alcuni suoi beni ivi esistenti. Continuate pure a diriggermi qui le lettere fino a nuovo indirizzo. Sarete servito per i libri che desiderate,

¹⁾ E' la marchesa Margherita Sparapani di Camerino, maritata al march. Boccapadule Gentili, dama nutrita di buoni studi, che aveva raccolto e formato nel suo palazzo un gabinetto di storia naturale. Con essa il Verri, fin dal suo arrivo a Roma (67), strinse un tenero vincolo d'amore e d'amicizia, che mantenne fino alla morte. All' conversazione serale della Sparapani convenivano i più illustri personaggi e letterati romani e stranieri, gli ambasciatori di varie corti; vi si parlava il francese e l'inglese (cfr. Maggi: op. cit. p. 21-22).

benchè io sia assente, mentre mi prevalerò della persona del nostro Direttore della Posta D. Gerolamo Astorri, che suole favorirmi per sua bontà.

Il nostro celebre Conte Giuseppe Gerani ha scritta una lettera a Giorgio Re Inglese, nella quale gli dà una lezione, ed è stampata nel *Moniteur*. La Rivoluzione di Francia è come l'aria sottile che fa scoprire tutti i mali di petto. Quante cattive teste e peggiori cuori non ha essa fatti pienamente conoscere! Conservatevi sano, e ricordatevi del vostro buon amico, V.

Mario Udina.

Contributi alla Storia delle arti nell'Istria

Contributo III. (continuazione)

Le nostre terre non possono purtroppo vantarsi di nomi di grandi artisti in questo periodo; resta però fermo che se dal principio del 1800 a Venezia trovarono degni di speciale studio i dipinti di Semitecolo, di Donato e di Stefano Pievano, noi pure ora (meglio tardi che mai) dobbiamo richiamare l'attenzione degli studiosi sui pochi dipinti su tavola che abbiamo.

Nessuno dei nostri storiografi ha creduto degno di nota il fatto che alla fine del 1300, e fors'anche cinquant'anni prima, in Istria, a Trieste e nel Friuli, in seguito alle numerose commissioni di dipinti votivi e di devozione sorgessero botteghe da pittori che nulla avevano da invidiare a quelle che ospitava Venezia. Ed è triste e penoso per noi il vedere che ora, mentre in tutto il mondo e specialmente in Italia sorge rispettato e poderoso lo studio sui pittori medievali, da noi la gran parte, non solo dei laici, ma anche dei colti, o ignora o disprezza quei primi saggi di emancipazione della pittura. Fino a pochi anni or sono non si conosceva che l'età d'oro della pittura, ora si dà il dovuto alloro anche al medioevo e da Giotto comincia il vero rinascimento e non dal Donatello e dal Brunelleschi.

Purtroppo dobbiamo rinunciare all'attribuzione certa delle opere che abbiamo: i documenti andarono distrutti e quelli che ancora si conservano non sono stati letti che in parte e precisamente con riflesso agli avvenimenti politici. Un archivio che potrebbe aiutarci molto in questo lavoro è quello di Pirano, ma appena adesso sarà possibile cominciarne lo studio. Tutti

gli altri archivi cominciano appena con gli anni di rianimazione seguiti lungo tempo dopo la guerra di Chioggia, vale a dire dopo i depredamenti e le rapine dei Genovesi.

È naturale che nelle rapine anzidette le opere d'arte fossero quelle che maggiormente ne ebbero a soffrire, e se Paganino Doria asportò ostensori e reliquie di santi, di certo non avrà risparmiato le dorate ancone che ornavano chiese e cappelle, sale municipali e stanze da letto.

Così noi non possiamo citare fra i più antichi dipinti rimastici che quel frontale di arca conservato nella cattedrale di Dignano. È un pezzo di tavola di m. 0.75 di larghezza per m. 1.65 di altezza e dello spessore di circa 5 cm. È parte di una cassa nella quale si tenne a lungo il corpo del beato Leone Bembo, patrizio veneziano, morto avanti il 1321, anno nel quale la badessa Tommasina Vitturi gli fece confezionare e ornare quell'arca. Come questa tavola sia venuta a finire a Dignano non si sa, è però certo che gli altri pezzi andarono distrutti e che prima appartenne alla piccola chiesa di S. Sebastiano in Venezia, ora demolita. Il Testi¹⁾ ne parla a pag. 152 della sua opera in questo modo: «Lo spazio venne diviso in tre scompartimenti verticali. In quello centrale l'immagine del Beato occupa l'intera altezza della tavola; le parti laterali vennero suddivise orizzontalmente per metà. In ciascuno dei quattro spazi risultanti è una storiotta dei miracoli del Bembo. I fondi d'oro sono qualche volta sgraffiti e punteggiati di stelle e circoli. Il colorito è ancora vivace a sufficienza, e l'esecuzione infantile ricorda i miniatori per diligenza minuta. L'iscrizione che segue si legge sotto al beato Leone:

M CCC XXI : FATV. FVIT. HOC. OPVS»

(continua)

Italo Sennio.

BIBLIOGRAFIA

Carlo Pascal, *Letteratura medicale. Nuovi saggi e note*. Catania, Francesco Battiato, 1909.

Con questo nuovo libro il dotto professore dell'università di Catania prosegue i suoi interessanti studi sul Medio Evo, dei quali parlai in questa

¹⁾ Laudedeo Testi: *La storia della pittura veneziana. Parte I. Le origini*. Bergamo 1909.

rivista additando ai lettori l'altro suo lavoro Poesia latina medievale pubblicato dall' A. nel 1907 (vedi *Pagine istriane*, anno V, n. 11-12, pag. 290-292).

Il presente volumetto, lo dice l'autore stesso, si può considerare come il seguito di quello. In fatti vi troviamo oltre ad altri argomenti che in questo si contengono, delle aggiunte ai carmi attribuiti ad Ovidio nel Medio Evo e ai carmi contra feminas.

Il volume incomincia coi *Carmi de Phoenice*, simbolo per i Pagani della palingenesi e per i Cristiani della risurrezione. Seguono i versi *De littera Pythagorae*, immagine e figurazione simbolica della vita umana, i carmi *De Ventis*, che l' A. col Becker ritiene sieno una riduzione del capitolo sui venti di Suetonio Tranquillo, i *Versus de bibliotheca*, una raccolta di epigrammi, *Un epigramma di Floriano*, già studiato dall' A. nei suoi *Studi Medioevali*, 1905, e i *Carmina de morte*.

Dopo gli studii su Ovidio e i carmi contra feminas ai quali ho sopra accennato, vi troviamo due importantissimi capitoli «*Contributi alla storia della fortuna di Seneca*» e «*Sulla fortuna di Lucrezio e di Ovidio presso gli scrittori cristiani*».

Nel primo di questi capitoli riguardo alla corrispondenza epistolare tra Seneca e Paolo Apostolo, che si ritrova in codici abbastanza antichi ed è menzionata da Gerolamo e da Agostino, l' A. presenta l'ipotesi che le lettere scarse e misere, che si possiedono, non sieno che traduzioni dal greco, fatte in secoli barbarici, di alcuni estratti di una corrispondenza apocrifia di Paolo e Seneca esistente ai tempi di Gerolamo, ipotesi che l' A. avvalora con salde e plausibili ragioni.

Importanza speciale ha ancora l'altro capitolo tanto dal lato bibliografico quanto dal lato delle nuove aggiunte. Vi è ancora uno studio sull'opuscolo *Inter pellicei et promittere*, falsamente attribuito ad Isidoro. Il libro finisce con *Un glossario latino del VII sec. ed Una leggenda medievale* (Il bacio delle catene di S. Pietro).

Questi studii aggiungono un altro fiore alla bella ghirlanda, di cui può andar superbo l'altrettanto valente quanto modesto Autore, dal quale attendiamo con vivo desiderio «quella storia delle lettere latine nell'età di mezzo, che è un suo sogno radioso, vagheggiato da lunghi anni», e che certamente sarà un avvenimento letterario. M.

Giuseppe Gerola, *Questioni d'arte veronese*. 4. Per la biografia di Liberale da Verona. **Madonna Verona**, *Bullettino del Museo civico di Verona*, anno III, n. 1.

Lo scopo di queste pubblicazioni dell' egregio A. è, com'egli dice, quello di preparare la via sgombra e sicura a chi volesse scrivere la storia dell'arte veronese con maggior sicurezza accontentandosi per il momento del lavoro spinoso di critica documentata.

In questo fascicolo l'A. tratta di Liberale da Verona e ci dice che le notizie intorno a questo pittore hanno il modesto intento di emendare e completare, per quanto è possibile, i dati biografici, che lo riguardano.

Queste sue notizie hanno per noi un interesse particolare, perchè egli approfittando dei documenti, che ha a mano, con quell'acutezza che

gli è propria, mette in strettissima relazione il detto pittore con fra **Sebastiano da Rovigno**, nostro comprovinciale.

Dopo aver parlato del padre e del nome di Liberale, si ferma sull'anno della sua nascita e lo fissa, sempre in base a documenti da lui scrupolosamente vagliati all'anno 1445. Tocca quindi della sua giovinezza e dichiarate, insieme con altri, inverosimili le notizie che riguardano i suoi asseriti maestri, Vincenzo di Stefano e Iacopo Bellini, nega ciò che dice di lui il Vasari, che egli abbia compiuto una serie di opere pittoriche poco più che ventenne, quando partì per la Toscana e che al suo ritorno in patria si sia dedicato di preferenza alla miniatura, mentre, come dice l'A., è ragionevole ammettere il contrario. Ciò risulta dall'unico documento che si ha, e questo in copie, riguardante la sua giovinezza, nel quale Liberale compare quale testimoniaio per il Monastero di S. Maria in Organo, del 19 gennaio 1465, in cui compare coll'appellativo di pistore, nome affibbiatogli dalla professione di famiglia, essendo stato suo padre pistore ed esercitandosi con tutta probabilità ancora nella sua casa dal fratello maggiore la su menzionata professione.

«Quei suoi rapporti col monastero olivetano di S. Maria in Organo, dice l'A., valgono appunto essi soli a chiarire ad un tempo e i primi suoi rudimenti nell'arte e quello strano suo viaggio in Toscana.

Precisamente negli anni dal 1464 al 1466 abitava nel monastero fra Sebastiano da Rovigno, intarsiatore non solo, ma forse ben anche miniatore. (Una partita del cenobio di Montoliveto in data dell'Aprile 1468 ricorda in fatti certa spesa *per chomperare oro per frate Sebastiano*). Nulla di più ovvio che dalla vicina sua casa di S. Giovanni in Valle, frequentando il convento dove lo si trova di fatti nel 1465, il giovane Liberale manifestasse la propria inclinazione per l'arte al buon frate istriano; e che costui, partendo nel 1466 per l'archicenobio di Montoliveto maggiore dello stesso ordine di monaci, seco conducesse l'industrioso veronese.

Certo si è che il 24 febbraio 1467 maestro Liberale non solo trovavasi in quel di Siena, ma riceveva ormai dei pagamenti per lavori di miniatura da lui eseguiti d'incarico del Montoliveto».

Quando Liberale sia ritornato in patria non si sa, lo si ritrova nel 1492.

L'egregio A. lo segue poi nella sua vita ulteriore fino all'anno della sua morte, ch'egli, basandosi su documenti riterrebbe avvenuta nel 1526 e non nel 1536 com'è sostenuto dal Vasari.

La notizia dataci riguardante Fra Sebastiano è un titolo di più per il nostro comprovinciale e noi dobbiamo essere grati all'A. di averla rilevata.

M.

Index librorum recentium (*index Ferrerio*): bullettino bibliografico bimensile con sommario delle Riviste e dei Periodici di scienze, lettere e arti e notizia degli articoli più importanti dei giornali quotidiani — *Premiato con medaglia d'oro*. — Si pubblica il 5 e il 20 d'ogni mese. Abbonamento annuo L. 5. Ricapito: Dott. Aristide Ferrerio, direttore, Bologna (Contea). Anno I, fascicoli 2 5.

Annunziai la pubblicazione del primo numero di questo utilissimo

periodico nel fascicolo d'aprile della nostra Rivista. Dopo quello ne sono usciti fin oggi altri cinque, tutti con notevole aumento di notizie e con lo spoglio di nuovi giornali italiani ed esteri. Dunque i miei auguri e le mie previsioni non sono venute meno; e mi piace dichiararlo anche una volta, e anche a costo di apparire interessato a farne propagazione: l'*Index Ferrerio* è la pubblicazione periodica di questo genere più utile e più comoda che sia mai venuta fuori per le stampe; utile e comoda agli studiosi di qualsia disciplina, utile ai raccoglitori di materiale bibliografico, alle biblioteche, alle Riviste, agli editori, ai librai, a tutti. Epperò bisogna che sia conosciuta da tutti e accolta largamente. Così soltanto si potrà sostenere con l'esiguo prezzo di associazione che ha posto. E il mio interesse è appunto nel desiderio — e qui credo d'interpretare il desiderio di tutti gli associati che ne traggono vantaggio — che essa si possa sostenere. In questo interesse e in questo desiderio non esiterei, d'altra parte, di consigliare l'ottimo dottor Ferrerio, su le cui spalle gravita tutto il peso della direzione, che unisca i due fascicoli mensili in un solo. La pubblicazione mensile non svantaggerà nessuno, e sarà . . . una *risorsa* per la redazione e per l'amministrazione.

A. P.

13 giugno 1909.

Angelo Maria Tirabassi — Mater (versi). — Remo Sandron, Libraio della R. Casa — Milano-Palermo-Napoli.

Al poeta, che consacra un volume alla madre, alla martire oscura e sublime del più puro e del più forte fra tutti gli affetti umani, come non dare riverenti il passo? Non si tratta d'un poeta, che riveli nuovi cieli dell'arte, *oh no*; l'amor materno ha riscaldato già tanti poeti e, diciamolo pure, di ben altra vena. Anzi ci fa un tempo, in cui dire in verso il bene, che si voleva alla propria madre, fu di moda fin troppo fra i sacri alunni delle Muse. Pure s'ascolta sempre volentieri il poeta, che tanto culto ha consacrato nell'anima sua alla propria madre, che ne circonda l'immagine di gentilezza semplice e commovente, e si evoca con pio desiderio i ricordi, e nel suo nome si fa buono e forte a combattere per i più santi ideali della vita. E la voce, che ci parla così, sinceramente, nei metri per antica nobiltà gloriosi, non manca di svegliare nel nostro cuore quell'onda stessa di sentimenti ai quali si inspira. Sia pure che il concetto, nè profondo, nè vario, apparisca spesso fluttuante ed incerto disotto alle immagini, or scolorite e tenui, or impropriamente ardite, per dargli il debito rilievo, nè il verso sia abbastanza robusto ed elevato. A questi difetti, che collo studio e col paziente e meditato lavoro della lima spariranno indubbiamente, passa sopra l'anima che preferisce l'eterna poesia del cuore alle pontate elucubrazioni dei virtuosi della parola, alle fumose astruserie dei simbolisti ed agli aberramenti del modernismo degenerato, nella comoda livrea del verso libero.

m.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* **Flamma alitur**, la bellissima pubblicazione fatta per cura della gioventù di Trieste a beneficio della Lega Nazionale, è già uscita in 2.a edizione! — È un bel mazzo di freschi fiori poetici bellamente alternati e intrecciati a foglie vivide e verdeggianti di prosa, fra cui i primi o fan capolino con birichino sorriso o s' adagian fra il verde con soave fragranza o rifulgono della luce d' un' alta idea. Vien primo Riccardo Pitteri, cui fan corona Salvini, Morselli, Orsini, Mantovani, Mazzoni, Hortis, Antona-Traversi, Rapisardi e tanti tanti altri che con euor generoso risposero all' invito dei nostri giovani. Chiude la lunga compagnia eletta Pietro Orsi con un interessante articolo sul processo di lesa maestà contro Guerrazzi e compagni nel 1849.

Vada il nostro plauso ai bravi giovani ed ai nostri lettori l' invito di far presto esaurire anche la 2.a edizione: *alatur flamma!*

* Il poeta nostro **Riccardo Pitteri** lesse alla fine di maggio in Firenze alla «Leonardo» dei suoi versi. L' autorevole *Marzocco*, commentando il lusinghiero successo ottenutovi, esalta l' anima generosa, ardente, insomma e febbrile di quest' uomo infaticabile che alla difesa dell' italianità à dato tutto se stesso, la cui vita, la cui arte non è che amore per la patria, per la stirpe, per la cultura italiana.

* Nel num. 23 del *Marzocco* **Giulio Caprin** parla di un romanzo di Hans Hart «Das heilige Feuer».

* L' infaticabile vegliardo prof. L. **Schiavi** pubblica in seconda edizione il suo dramma *Guglielmo il Buono*, re di Sicilia (Modena — Tipografia pontificia e arcivescovile 1909).

* Nel numero marzo-aprile della rassegna «Alpi Giulie» il prof. **Priester** tratta dei *ghiacciai, grotte ed acque sotterranee del Carso triestino*.

* La seconda festa di Pentecoste ebbe luogo a Gorizia il congresso annuale della *Lega degli insegnanti*: pel venturo anno fu fissata quale sede dell' adunanza generale Capodistria.

* Nel numero di maggio dell' *Adria*, la rivista mensile edita da Giuseppe Stradner a Graz, il dott. **Celebrini** parla sulla questione dell' approvvigionamento d' acqua in Istria.

Nel numero di giugno il nostro collaboratore B. dott. **Schiavuzzi** illustra *Medolino ed il suo porto*.

* La *Società degli escursionisti istriani «Monte Maggiore»* iniziò brillantemente la sua attività. Non passa settimana senza che una o l' altra delle sezioni faccia delle allegre scampagnate: i consolati di Pola, Parenzo, Portole, Pinguente, Pisino, Dignano, Capodistria, ecc. vanno a gara nell' intraprendere gite ed escursioni. Bravi, sempre avanti!

* In occasione delle nozze del figlio Gianjacopo il direttore ginnasiale prof. Federico **Simsig** pubblicò una libera versione della «Gouvernante» di Teodoro Körner.